

Vita Cosentino

Tam tam

Con una nota di Luisa Muraro

nottetempo

## *Prologo*

Continua a tornarle in mente la sequenza di un film. Mentre la guardava, ha pensato che la regista stesse parlando proprio a lei. Vuole ritrovare quelle parole che ricorda in modo approssimativo. Oscuramente sente che la riguardano.

Rimette nel lettore il dvd di *In un mondo migliore*, seleziona l'opzione per i sottotitoli perché non le sfugga niente, trova la scena che l'ossessiona e trascrive esattamente su un foglietto alcune frasi del dialogo tra Anton, un adulto, e Christian, un ragazzo che l'uomo ha appena salvato dal suicidio.

Anton: "Io credo che ci sia una specie di velo tra le persone e la morte. A volte succede

che questo velo si tolga all'improvviso... e così vediamo la morte. Per un attimo la vediamo chiaramente. Poi questo velo si rimette in posizione e torna tutto a posto. Riprendiamo a vivere”.

Christian: “Tu credi?”

### *Risveglio*

Si insinua tra le ultime maglie del sonno un ticchettio regolare. Un po' di luce filtra dalle tapparelle abbassate. Le gocce battono contro i vetri ora piú forte ora piú piano, una cantilena che accompagna il suo risveglio. “La vicina starà già uscendo di casa,” pensa, “è ora di andare al lavoro”. Nell'ombra della camera l'immagina mentre stringe la cintura del trench chiaro evidenziando i fianchi formosi e cammina in fretta, con l'ombrello inclinato a riparare la testa e le scarpe che entrano nelle pozzanghere.

Lei no, non ha fretta di uscire. Non deve correre, anzi a stento riesce a camminare. Lei

ogni mattina ha una quantità di tempo davanti, troppo da quando non è piú in salute. È un tempo scandito dai rituali della malattia, tempo di azioni ripetute sempre uguali, tempo schiacciato sul presente, tempo vuoto. Delle volte al mattino pensa: “Come farò ad arrivare a sera?” e le viene l’ansia. Le manca il respiro.

Come ogni mattina c’è il cateterismo delle sette e poi tutto il resto, ma l’assorbe il ticchettio della pioggia sui vetri. Come le piaceva poltrire nel letto quando fuori pioveva! “Sto solo un momento di piú, rimando di poco,” dice tra sé e sé assaporando il tepore che l’avvolge mentre il ticchettio si fa piú insistente. Comincia ad allungare le gambe che non si lamentano, va con il piede a esplorare le zone piú fredde in fondo al letto e rapida poi torna nella zona ancora calda del corpo. Strofinava lentamente le mani sul materasso e sotto il cuscino seguendo le linee delle impunture. Il corpo lentamente si risveglia godendo di quell’indugio. Sono solo pochi minuti, ma le sembra un tempo finalmente suo.

*16 maggio*

Il 16 maggio si sente proprio male. È passato un anno esatto. È il primo anniversario della sua malattia. Un pensiero l'ossessiona e la terrorizza: che di nuovo le capiti qualcosa di improvviso e grave, come l'anno precedente. Si rivede a Verona, a casa della sua amica linguista, mentre beve una tazzina di caffè prima di andare al convegno dove è attesa una sua relazione. Mentre beve, sente una lieve fitta alla schiena, orizzontale, da un'anca all'altra. Non ci fa caso, è un doloretto, ma nel giro di pochi minuti non sente più le gambe, non riesce a muoverle e perde la sensibilità anche alla parte bassa del bacino. Raggiunge il letto strisciando sul pavimento con i gomiti. L'amica consulta una dottoressa che capisce al volo e dice di correre al pronto soccorso neurologico. A questo punto l'amica linguista deve andare, non possono mancare in due al convegno. La lascia con suo figlio, un angelo, che si occupa di tutto: ambulanza, pronto soccorso, ospedale. Diagnosi: paraplegia incompleta.

È di nuovo il 16 maggio e non è guarita come forse si illudeva. Alcuni medici le avevano detto: “Vedrà, in otto mesi camminerà di nuovo”. Invece no, la riabilitazione è molto piú lunga e chissà quanto ancora potrà migliorare.

È di nuovo il 16 maggio e si sente proprio male. Le manca il respiro, le si appanna la vista, anche le gambe bruciano e formicolano. Tutto si è addensato attorno a quella data che non dimenticherà piú.

Nel pomeriggio, come ogni giorno, viene qualcuno a trovarla, a farle compagnia. Ogni giorno da un anno si ripete il miracolo di amiche e amici che non la lasciano sola con il suo dolore. Arriva un'amica che la conosce bene. È molto impegnata nella politica cittadina e comincia a raccontarle della fiaccolata che ha organizzato con il comitato che appoggia la costruzione di una moschea in città. Dice che è andata molto bene e lo striscione era cosí e i cartelli erano cosà, e la polizia non voleva farli passare... Si interrompe e la fissa negli occhi.

“Io parlo, parlo, ma tu non ci sei. La tua testa è altrove e non riesco a raggiungerti. Lo so che oggi è il 16 maggio. Vieni, usciamo, non stiamo chiuse qui dentro”.

L'aiuta a mettersi la giacca, escono e raggiungono la macchina parcheggiata sul passo carrabile davanti all'entrata del garage. È vietato ma lo fanno tutti, e poi è vicino e non deve camminare troppo. Si avviano per la strada costeggiata su un lato dai campi.

“Fermati! Accosta al marciapiede, guarda!”

Di fronte a loro un'enorme distesa di papaveri. Abita in quella casa da ventisette anni, è passata vicino a quel campo migliaia di volte e non aveva mai visto un papavero. Quel 16 maggio invece è tutto un occhieggiare di bottoni rossi, ora aggruppati, ora piú radi. Lei non ne aveva mai visti tanti tutti insieme. Neanche da bambina.

“Prendi la macchina fotografica”.

“Dai, facciamo dei primi piani, ma anche delle foto di insieme”.

“Sì, questa inquadratura va benissimo”.

“Ma che cosa magnifica, mi sembra impossibile”.

Adesso ha voglia di ridere e di abbracciare l'amica che l'ha portata fuori di casa.

Il 16 maggio puntualmente torna dopo dodici mesi, ma di papaveri in quel campo neanche l'ombra.